

Enrico Maria Pirola

La giovane dama

Libero
Marzetto
Editore

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Enrico Maria Pirola

ISBN 9791280601223

Prima edizione: maggio 2024

Libero Marzetto Editore è un marchio
di proprietà di Edizioni La Gru

www.edizionilagru.com

LA GIOVANE DAMA

Parte prima

1.

Cosa differenzia il sognatore, l'arrivista e il fedele? L'età, suppongo, e io ero ancora molto giovane.

Seduto su una panchina della stazione di Carate Brianza-Calò osservavo un povero ubriaco lottare contro la forza di gravità. Steso sulla piazzola del primo binario puntava i gomiti, spingeva con i palmi delle mani, si reggeva al cestino della spazzatura, ma ricadeva sempre a terra, sconfitto. Appoggiato alla saracinesca di un'edicola in disuso, arrabbiato per quel sole sorto troppo presto, assomigliava a un cetaceo centenario spiaggiato sul cemento sporco della stazione. Scoppiò a piangere, poi a ridere, poi ancora a piangere, finché si addormentò rannicchiato sotto dei fogli di giornale.

L'altoparlante annunciò gracchiando il ritardo del treno regionale R137 diretto a Milano Centrale delle ore 08:27. Era il mio treno. Chiesi al controllore, un uomo panciuto in divisa con dei baffi bianchi da sparpiero, se fosse comunque possibile prendere la coincidenza per Roma Termini delle otto e cinquanta.

Mi guardò sorpreso. «Se sa volare forse.»

Lo presi per un no. «Quando parte il prossimo?»

Consultò velocemente la sua agendina. «13:40, però ci mette trenta minuti in più perché si ferma anche a Firenze.»

Lo ringraziai e tornai a sedermi sulla panchina. Prima che mi bolliate già come uno sprovveduto per avere tanta considerazione del sistema ferroviario italiano, credo sia opportuno precisare che in quel periodo, nel profondo del mio cuore, nutrivo

una inspiegabile e incondizionata fiducia nella sorte, una fede imperturbabile al limite della superstizione. Era allo stesso tempo una placida e ineluttabile attrazione gravitazionale che richiamava gli eventi verso di me e una bora che allontanava il pulviscolo consentendomi di vedere con occhi limpidi ogni nuova opportunità. Qui ci si deve intendere. Ciascun uomo si aspetta dalla propria vita un gran miracolo e si sveglia ogni mattina sperando che quando il postino suonerà alla porta non sarà solo per consegnare la corrispondenza: *Buongiorno, come sta? Ecco qui il suo pacco. Inoltre, se non sbaglio, lei ha manifestato dei dubbi riguardo al senso della sua esistenza, corretto? Bene, sono qui per aiutarla, posso entrare? Grazie, che sole magnifico splende oggi, ha visto? No, niente caffè, ho già fatto colazione e posso stare solo pochi minuti, venga. Si sieda che abbiamo tanto di cui parlare, si fidi, non la deluderò.*

Non succede a molti, la maggior parte non fa che indossare una vita già pronta; generazioni e generazioni di geni incompresi (prima di tutto da loro stessi) hanno lasciato alla nostra civiltà giusto due spicci e qualche figlio di troppo. Fortunatamente io non appartenevo a quella categoria, per me era già stato tutto deciso, e quel giorno stavo finalmente per uscire da quel groviglio caotico di progetti che erano stati gli anni della maturità per imboccare il sentiero chiaro e luminoso che portava dritto al trionfo. Come potevo non avere fiducia nell'avvenire? Mai avrei pensato che quella mattina il Tirano-Lecco delle 05:45 potesse guastarsi, fermandosi sul binario unico all'altezza di Morbegno, alterando tutti gli orari dei treni successivi. Io ero diretto a Roma per partecipare alle riprese di un film diretto da Jean-Jacques Gaspard, il grande, geniale Jean-Jacques Gaspard, una delle figure cardine della *nouvelle vague* francese degli anni '50. Io, Ferruccio Colombo, in quanto fortunato vincitore del concorso cinematografico nazionale intitolato a Nino Borsetti, sezione cortometraggio, avevo ricevuto l'onore di assistere il maestro, o come lo chiamavano in Francia *le Professeur*, durante le riprese de "La Giovane Dama", un breve episodio che avrebbe poi fatto parte del film collettivo di alcuni illustri registi europei,

una rivisitazione trans-neorealista dei classici (parole che non ho mai compreso appieno ma ho sempre ripetuto con convinzione). Respiravo assorto quell'aria densa delle stazioni ferroviarie, ricca di sogni e di creosoto minerale, quell'odore che brucia le narici ma allo stesso tempo inebria, stimolando le divagazioni e le fantasie specialmente prima di un lungo viaggio. Le lancette dell'orologio ticchettarono svelte e il regionale partito circa due ore prima da Sondrio si affacciò finalmente sulla piccola stazione brianzola. Salii su quel vecchio convoglio che mi avrebbe portato a Milano Centrale tra gli sbuffi dei freni e il mugolare dei passeggeri infastiditi per il ritardo, muscoli lunghi e ingessati avvolti in una grigia nube di tabacco, intenti nello svolgere qualunque attività pur di far passare il tempo. I volti dei pendolari solleticano sempre la mia creatività: il lavoratore sfinite che mantiene la famiglia, i giovani impiegati che portano ancora il vestito goffamente, le liceali, le loro risatine di gruppo e i primi amori. Mi sono sempre chiesto quali impressioni destassi io negli altri: alto, smilzo, capelli ricci, occhiali spessi, ottima dentatura, giacca di velluto, non particolarmente bello (possiamo dire anche bruttino) ma interessante (almeno così diceva la mia fidanzatina quando le chiedevo cosa ci trovasse di speciale in me). Scommetto che nessuno potesse anche solo immaginare che appartenevo a quella stretta e fortunata cerchia di persone che lavorano nel cinema; al massimo potevo essere catalogato come uno studente di medicina o matematica, noioso e saputello come una enciclopedia. La cosa mi elettrizzava, custodivo questa mia segreta identità come se avessi in tasca il biglietto vincente della lotteria, pronto a incassarlo nel momento più opportuno. Ad aspettarmi a Roma c'era Lorenzo, mio cugino. Non lo conoscevo molto bene, ci eravamo visti solo due volte in occasione dei funerali dei nonni, io cresciuto nella nebbia padana, lui ai piedi del Colosseo. Tutto ciò che sapevo me lo aveva raccontato mamma, ripetedomi quanto sentito dalla sorella. Era un uomo impegnatissimo, lavorava nel settore edile, un imprenditore di tutto rispetto che si era offerto di ospitarmi durante il mio soggiorno romano. Sfogliando gli orari ferroviari mi ac-

corsi che il treno delle tredici e quaranta, a differenza di quello precedente, non era uno di quei nuovi mezzi di cui avevo sentito tanto parlare ma un normale TEE Colosseum. Proprio in quei giorni, infatti, avevano inaugurato quel prodigio della scienza e della tecnica, il treno più veloce che l'Occidente avesse mai conosciuto, l'Elettrotreno FS ETR.450, il Pendolino, Milano-Roma in meno di quattro ore, su e giù, giù e su, fino a tre volte al giorno. Ero estremamente curioso di vederne almeno uno con i miei occhi per partecipare alla modernizzazione tecnologica del paese, esultare per il genio dell'uomo e lasciarmi ispirare da quella innovazione. Poco prima di scendere incontrai nuovamente il controllore baffuto e lo pregai di mostrarmi quale fosse il famosissimo ETR.450 nel caso ne avessimo incrociato uno. Mi domandò se fossi un ingegnere o se lavorassi nelle ferrovie, forse per gli occhiali spessi e la penna nel taschino della giacca che portavo sempre con me. Risposi negativamente, aggiungendo con estrema fierezza di essere un cineoperatore, aspirante regista, e che questo era per l'appunto il motivo della mia discesa a Roma. Non sembrò molto interessato, si limitò a socchiudere gli occhi, dondolando il capo avanti e indietro. Poco dopo, mentre stavamo entrando in stazione, fu così gentile da indicarmene uno, probabilmente quello che avrei dovuto prendere se non fosse stato per il ritardo. Mi affacciai al finestrino di destra ed ecco che davanti a me apparve il Pendolino, simbolo del progresso tecnologico sospinto dalla volontà e dalla intelligenza del nostro bel paese, uscire lentamente dal terzo binario, stira- schiando un vagone alla volta prima di scaricare tutta la sua potenza sulle rotaie e raggiungere velocità superiori ai duecento chilometri orari. Da fuori sembrava una navicella spaziale, una colonna di vetture e vagoni compatta intervallata solo da qualche finestrella, pronta a unire tutta l'Italia in una manciata di ore, una vera e propria freccia.

Scesi dal mio treno, ringraziai nuovamente il controllore e raggiunsi la prima cabina telefonica che trovai. Lorenzo rispose subito, mi disse di non preoccuparmi, lui sarebbe venuto in stazione a qualunque ora aggiungendo che, come la morte e le tas-

se, anche il ritardo dei treni è da considerare inevitabile. Ci facemmo una bella risata e ci salutammo. Mi sedetti di fronte alla piazzola da cui sarebbe partito il mio TEE Colosseum e tirai fuori dal borsone due panini con il salame che suora Teresina mi aveva regalato prima di partire. Povera Teresina, sembrava così disperata.

«*Se fèadess, Ferruccio?*» continuava a chiedermi con la voce rotta dalla commozione.

«*Oh Ferruccio, fa'l braf né, miraccumandi.*»

D'altronde bisognava capirla, mi conosceva da così tanto tempo, ero veramente come un figlio per lei. Avevo passato quasi quindici anni al collegio Sant'Eustorgio di Burago, vicino a Vimercate, un collegio di preti e suore gestito dalla Congregazione dei Fratelli di Nostra Signora della Misericordia. Mio padre mi ci lasciò un giorno piovoso del settembre 1973, e lì rimasi fino all'aprile dell'88, dopo la maturità. Da quello che mi hanno detto, da piccolo ero proprio una peste, litigioso e frignone, mia madre non riusciva a tenermi a bada, troppo occupata a prendersi cura delle mie due sorelle e dei miei tre fratelli. I soldi non bastavano mai, come biasimarli per quella scelta sofferta. Adesso tutta la mia famiglia vive a Torino, mio padre aveva trovato lavoro in uno stabilimento della FIAT un annetto dopo il mio ingresso al collegio. Mia madre e i miei fratelli l'avevano seguito, lasciandomi solo qui in Brianza. L'unica che non se ne è mai andata è la povera Matilde, la più piccola, che ci ha lasciati quando era ancora in fasce per una malattia rara e ora riposa nel cimitero del paese di famiglia di fianco ai nonni. Non vorrei annoiarvi con la rassegna di litigi e dispetti a cui ho assistito o partecipato negli anni al Sant'Eustorgio, storie tipiche della vita in collegio, ma debbo, ai fini del racconto, soffermarmi sulla domenica, il giorno del Signore, il giorno delle visite dei genitori ma soprattutto il giorno della proiezione cinematografica, le uniche tre ore della settimana in cui regnava un silenzio religioso. I preti ci svegliavano alle sette del mattino, preghierina, secchiata d'acqua gelida, insaponamento, altra secchiata per il risciacquo, pettine, divisa ufficiale del collegio e via in mensa. Una bel-

la tazza di latte, due fette biscottate con la marmellata, nove e trenta si andava tutti in chiesa e lì si restava fino alla fine della celebrazione. Intorno all'ora di pranzo ci raggiungevano poi i genitori, alcuni andavano al ristorante, altri invece tornavano a casa fino a sera. Gli unici che rimanevano in collegio erano gli orfanelli e il sottoscritto, dato che i miei genitori si erano trasferiti. Annoiato e un po' triste in quei pomeriggi di solitudine, mi rifugiavo sempre nell'*aula magna*, uno stanzone immenso, pieno di immagini sacre dove proiettavano i film e mi abbandonavo su una di quelle sedie impagliate a osservare il signor Paleari, il bidello del Sant'Eustorgio, trafficare con il proiettore. Era un uomo barbuto di poche parole, comunicava per lo più con dei versi o monosillabi. *Arrgh, pssf, ah-ah, mah, grunch*, a seconda delle difficoltà che incontrava nell'aggiustare quell'aggeggio malefico ogni volta che si rompeva. Dopo qualche settimana di apprendistato, il bidello mi promosse ufficialmente a suo assistente, o almeno così mi piace pensare, poiché aveva abbandonato quel borbottio incomprensibile incominciando a rivolgersi a me con ordini schietti e diretti come «*pasame i ciouf, prend' el naster, pruva un po' a'l pizzarl*». Passarono così un paio d'anni finché un giorno si posò sulle mie mani una vecchia scatola impolverata, trovata accidentalmente dal signor Paleari nella dispensa, protetta da una custodia di cuoio rovinata sugli angoli con scritto sopra Kodak.

«Cos'è questa, signor Paleari?» chiesi curioso.

«*Mah, sù no mi*» rispose con la sua solita eloquenza.

Era una Kodak Brownie 8mm, una cinepresa dei primi anni Sessanta, pensata per girare i video delle prime comunioni, delle cresime, dei primi passi del bebè, la prima cinepresa del popolo. Questo me lo disse Vincenzo, il proprietario di un laboratorio di fotografia di Vimercate. Suor Teresina mi ci aveva accompagnato data la mia insistenza e, vedendo nei miei occhi una brillantezza fino a quel momento sconosciuta, decise di supportare la mia passione appena sbocciata promettendo di comprarmi un rullino al mese se avessi continuato a prendere bei voti e a dire sempre le preghiere. Così feci (almeno per i voti,

sulle preghiere ammetto di aver mentito) e da quel momento in poi non mi separai più dalla mia piccola cinepresa. Passavo interi pomeriggi a filmare alberi, insetti e qualche coniglio zompare qua e là. Mi sdraiavo per terra durante i mesi dell'autunno, aspettavo una folata di vento e filmavo le foglie cadere. Roteavano su loro stesse, intrecciavano le loro traiettorie, come sciatori esperti acceleravano e deceleravano a seconda delle esigenze, restando sempre in perfetto equilibrio. Una piroetta, una lunga diagonale verso destra, poi una breve verso sinistra, un'ultima giravolta prima di atterrare delicatamente sul terreno e coricarsi per il lungo riposo dell'inverno. L'ultimo anno di collegio, poi, volli girare la mia personale testimonianza di quel quindicennio trascorso al Sant'Eustorgio. Nei primi giorni di primavera aveva luogo l'evento più atteso dell'anno, la guerra fra bande nei boschi (dove per boschi si intende quel querceto retrostante l'edificio principale del convitto in cui ci era concesso giocare). Da una parte c'erano i figli dei meridionali, per lo più orfanelli, figli di carabinieri o di militari caduti in servizio, dall'altra la ciurma dei brianzoli, figli pestiferi di lavoratori lombardi come me. La preparazione incominciava mesi prima: si costruivano le fionde, cercando i migliori legni per elasticità e resistenza, gittata e maneggevolezza; si raccoglievano sassolini piccoli, comodi da tenere in tasca ma grandi abbastanza per lasciare il segno; si sviluppava una strategia d'attacco. I cecchini appostati sugli alberi, la fanteria d'assalto, due soldati a protezione del generale. Lo scontro durava di solito qualche ora, fino a quando una delle due bande prendeva in ostaggio il generale avversario e lo legava all'albero. A quel punto, per suggellare la vittoria, aveva inizio il rito della lucertola, una macabra usanza che ancora oggi rende ai miei occhi quell'innocuo animaletto così ostile. Il capo della brigata vincente prendeva una delle lucertole che custodiva in una scatola, si dichiarava capo supremo nonché imperatore assoluto e indiscusso del regno del Sant'Eustorgio e infilava il piccolo rettile nella bocca del generale sconfitto. Tra conati di vomito, pianti e grida di gioia la guerra finiva. Oltre alla gloria e alla fama che la vittoria porta sempre

con sé, c'erano in palio anche diversi privilegi molto più rilevanti per la quotidianità nel collegio. I trionfatori, infatti, avevano diritto a giocare con il pallone durante l'intervallo, a essere serviti per primi in mensa, aumentando così drasticamente le loro possibilità di fare il bis, e potevano anche sedersi nelle prime file della sala durante il film della domenica. Quell'ultimo anno entrambe le fazioni si mostrarono particolarmente esaltate all'idea di essere riprese, di immortalare per l'eternità le gesta eroiche e le battaglie della nostra infanzia *giunglesca*; eravamo talmente esaltati che preparammo perfino dei costumi di scena, costruimmo elmi con cartone e piume di galline e intonammo dei canti bellici. (Rileggendo mi è sorto il dubbio che possa sorprendere il fatto che a diciotto anni passavamo ancora le giornate ad inseguirci nei boschi e pitturarci la faccia. Capisco, ma questo è il livello di maturità a cui si giunge se si rinchiudono dei bambini per quattromilatrecentottanta giorni dentro un collegio). La banda del coraggioso Giacinto Villa, capitano dei brianzoli, non poté nulla contro l'armata del mezzogiorno capeggiata da Giacomo Lo Monaco, detto Garibaldi, per le sue spiccate doti di condottiero e per la folta barba da uomo che tutti noi invidiavamo moltissimo. Ripresi tutto, dalla stretta di mano iniziale al rito della lucertola sotto la folta chioma germogliante della quercia. La tensione del primo agguato, le varie zuffe, i colpi dei cecchini silenziosi. Portai il rullino a Vincenzo, che mi suggerì di partecipare al concorso cinematografico nazionale per giovani aspiranti registi. Non sapevo cosa fosse ma accettai; lui mi aiutò a compilare tutti i moduli e a inviare il cortometraggio che avevo girato. Dopo tre mesi, ricevetti una lettera proveniente da Via Tuscolana 1055, Roma, che mi informava di essere il vincitore del concorso e che avrei avuto l'onore di collaborare con J.J. Gaspard per le riprese de "La Giovane Dama". La giuria aveva dichiarato che *la pellicola dimostra una naturale capacità del regista di determinare il sentimento ritmico delle scene, e che questo innato talento non può essere spreco...* (anche in questo caso fatico a comprendere appieno il significato di quanto scritto sopra, ma me ne compiaccio as-

sai).

Terminai quei due panini al salame con un ultimo boccone enorme che riuscii a masticare impiegando sette minuti. Il treno era ormai giunto in stazione, era tempo di andare. Mi sedetti vicino al finestrino nella quart'ultima carrozza, di fianco a un'anziana signora che lavorava a maglia.